

Nucleare Non basta un «sì» o un «no» per decidere

Siamo in grado di fare un bilancio sui comportamenti dei comunisti e delle popolazioni rispetto alle installazioni delle nuove centrali energetiche (a carbone e nucleari)? Ritengo di sì, anche perché ampia e differenziata è ormai l'esperienza fatta. Questo non significa soffocare o insabbiare il dibattito ma solo riproporre l'esigenza, per un partito come il nostro, di avere una linea di comportamento di proposte che dai Plessi alla base, dalla Puglia, alla Sicilia, alla Puglia, sia in grado, nel rispetto delle pur necessarie articolazioni, di far emergere coerentemente il

PCI come partito nazionale e come tale credibile ed affidabile. Voglio dire che non si può continuare a discutere al nostro interno solo quando ci sono reazioni negative all'installazione di nuove centrali energetiche, espresse o con manifestazioni o con prese di posizione o con referendum, e dando, di tutto questo, letture contrastanti. Questo non significa riproporre una sorta di centralismo che in questa situazione, tra l'altro, non varrebbe niente, ma porre invece l'esigenza di attrezzare e di arricchire di valutazioni e di conoscenze i comunisti, per stare meglio nel movi-

mento, o nei movimenti, e per esaltarne gli aspetti positivi e razionali che in essi si esprimono. La vicenda allora del referendum di Viadana (Mantova) — di cui si è parlato nei giorni scorsi su queste pagine dell'Unità — i cui cittadini, al 91 per cento (e i votanti erano oltre l'80 per cento), hanno espresso parere negativo sulla installazione di una centrale nucleare sul proprio territorio, ripropone questo problema. E cioè, che atteggiamento esprimere come comunisti sugli altri siti individuati per le centrali? Che rapporto avere con i movimenti che propongono su questo referendum? Se è così, difficilmente, credo, che noi svolgeremo una funzione. In fin dei conti non si valorizzerebbero neanche i movimenti ambientalisti che non possono esprimersi solo su posizioni negative. Non credo infatti che le popolazioni pugliesi di Avetrano o Carovigno reagirebbero oggi in maniera diversa da quelle di Viadana o di altre aree rispetto ad una richiesta di un «sì» o di un «no» al nucleare. La risposta sarebbe un «no». Tra l'altro, se si ricorresse sempre a un referendum non credo ci sarebbero mai popolazioni disposte a dire un «sì».

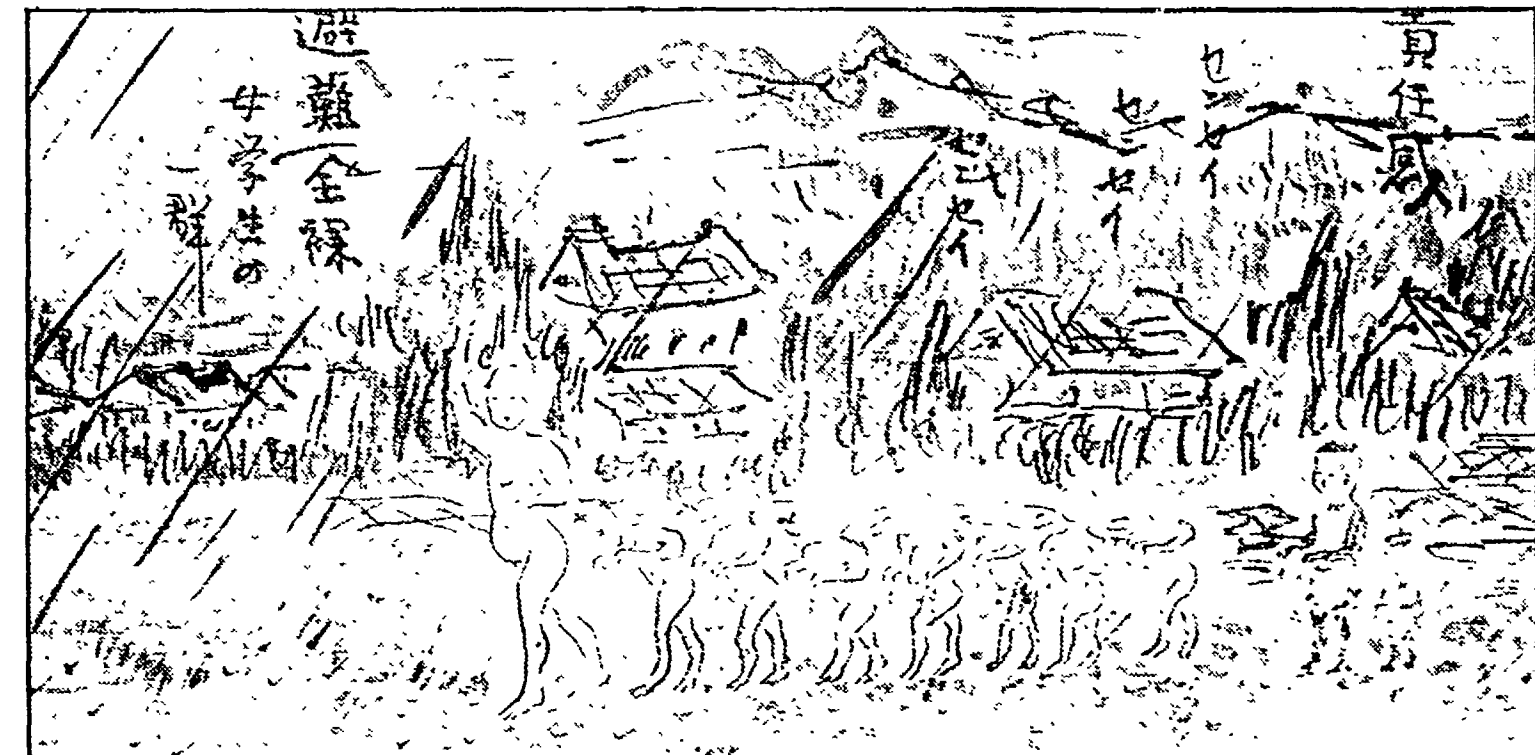
Non credo quindi che il ricorso al referendum su una materia così delicata e complessa aiuti le popolazioni, i movimenti e quindi anche noi comunisti a diventare protagonisti di trasformazioni, di arricchimento, di conoscenza e quindi di controllo dell'uomo sullo sviluppo, nel cui contesto deve avere un ruolo centrale l'interesse ambientale. Allora, quale via? Ce n'è una: mettersi alla testa dei movimenti e farli pesare veramente; cogliere l'occasione delle procedure per l'installazione delle centrali come occasione di conoscenza e di controllo e quindi di pratica democratica. E questa la via che stiamo cercando di praticare, pur tra difficoltà, anche in Puglia dove una centrale a carbone di 2.640 megawatt si sta già costruendo e dove ne è prevista una nucleare di 2 mila megawatt. Dopo la forte denuncia delle responsabilità della Regione e del governo per come hanno gestito la fase della individuazione delle due siti per la localizzazione della centrale nucleare, abbiamo accettato la sfida della loro qualificazione ma ad alcune condizioni che, secondo me, possono essere una formidabile occasione di crescita, di partecipazione e di conoscenza per le

popolazioni e le istituzioni locali. Quali possono essere queste condizioni? 1) La qualificazione dei siti fatta dall'ENEL deve essere costantemente seguita da una vera e propria controparte politica e scientifica di fiducia delle popolazioni e delle istituzioni locali; 2) durante i 18 mesi necessari alla qualificazione, ci devono essere verifiche periodiche con le popolazioni e le istituzioni locali sullo stato di avanzamento e sui risultati ottenuti. Queste verifiche devono servire anche per reperire le preoccupazioni, i dubbi delle popolazioni per l'impatto ambientale; 3) accompagnare comunque la qualificazione con una vera campagna di informazione; 4) alla fine, e dopo l'esame dei dati sull'indoneità o meno e prima della definitiva scelta istituzionale del sito e sulla base di argomentazioni scientificamente valide, si possono trovare sedi e modi per un coinvolgimento definitivo e un pronunciamento delle popolazioni che comunque non può limitarsi ad un «sì» o ad un «no».

Carmine Dipietrangolo
segretario regionale pugliese e responsabile dipartimento economico del PCI

RIVISTE/ Nuove analisi pubblicate dal «Bulletin of the Atomic scientists»

Nel suo primo quadriennio di presidenza Ronald Reagan ha rafforzato a un ritmo senza precedenti la potenza militare degli Stati Uniti, ha messo in ombra o condotto in modo volutamente inefficace — le trattative per la limitazione degli armamenti, ha esasperato il contrasto con l'URSS, inquadrando in una cornice pseudo-ideologica grossolana, di lotta contro l'impero del male. La distensione, sostenuta da Carter e poco assecondata da Breznev, sembrava un sogno definitivamente tramontato. Negli ultimi mesi della sua campagna elettorale, il presidente degli Stati Uniti, com'è noto, ha usato toni più moderati, ha sfoderato espressioni meno arcigne e ha riservato l'ostentazione dei muscoli ai piccoli e poveri paesi della America Centrale. Le sue prime dichiarazioni dopo il grande successo personale sembrano confermare l'intenzione di trattare con l'Unione Sovietica ai fini di ridurre gli armamenti nucleari. Positiva ma cauta la posizione sovietica: abbiamo avanzato diverse proposte concrete e realistiche, aspettiamo che i fatti seguano le parole. Di distensione, trattative, limitazione e riduzione degli armamenti si occupa, con la consueta chiarezza e competenza, il fascicolo di settembre del «Bulletin of the Atomic Scientists», preparato evidentemente in vista delle elezioni americane. Riferiamo qui le opinioni più interessanti, nella speranza che le azioni prossime dei governi delle due massime potenze raccolgano almeno alcune delle proposte più costruttive e aprano la strada a una inversione di tendenza.



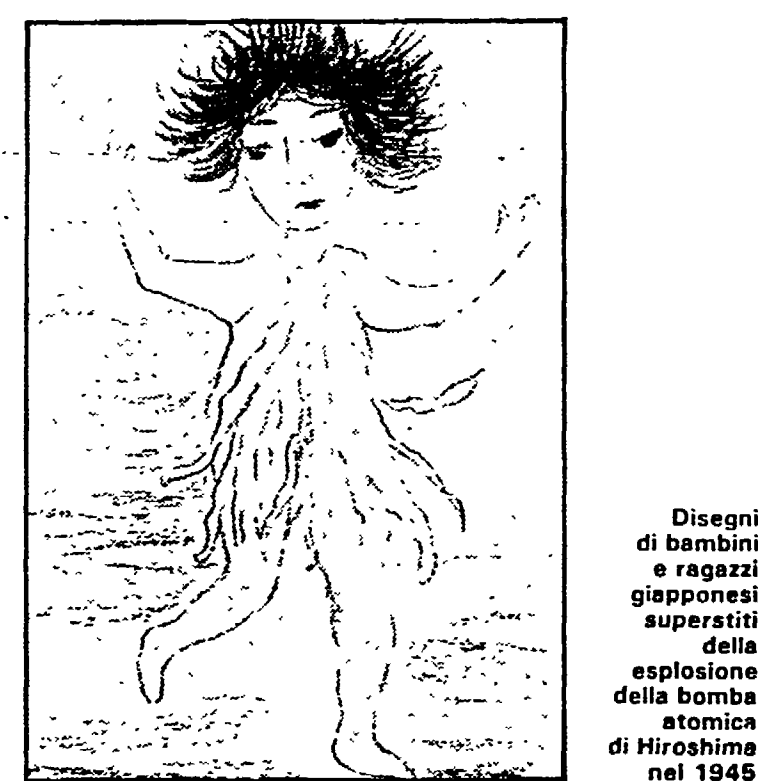
Lo scenario terrificante delle armi distruttive americane

Dalle «guerre stellari» progettate da Reagan alle armi convenzionali «intelligenti» L'assurdità della strategia della deterrenza e la minaccia dell'inverno nucleare

mas B. Cochran e Milton M. Hoenic, noti esperti nel campo degli armamenti nucleari, analizzano la consistenza delle forze americane e gli attuali programmi di sviluppo. La prima Amministrazione Reagan si era posta l'obiettivo di raggiungere la superiorità sull'Unione Sovietica; tale superiorità non doveva avere lo scopo limitato di dissuadare l'attacco, ma anche quello di mettere gli Stati Uniti in grado di prevalere sull'URSS, di concludere la guerra in condizioni loro favorevoli e di uscire dalla guerra conservando ancora un numero di armi nucleari superiore a quello avversario. Dalle attuali 25.000 bombe si dovrebbe giungere nel 1990 a 29.000; quindi o venti nuovi tipi di bombe sono allo studio, e così pure nuovi missili ICBM e SCBM, aerei da bombardamento strategico, Cruise e così via. Se si pensa che quasi certamente nuovi sistemi d'arma vengono sviluppati anche nell'URSS, sia pure con tecnologie più arretrate, c'è poco da stare allegri.

Bernard Weissbourd che fu membro del primo Comitato esecutivo degli scienziati atomici, sottolinea la logica perversa della corsa agli armamenti: ognuna delle due parti sostiene una strategia di dissuasione (deterrenza) cioè si arma per convincere l'avversario a non attaccare ma, così facendo, sviluppa reali capacità di combattimento che per loro natura svuotano la deterrenza stessa. Si alimenta allora l'illusione — infondata — di un impiego limitato, controllato, prevedibile delle armi nucleari.

Gli studi recenti sulle conseguenze climatiche di una guerra nucleare anche parziale (inverno nucleare) rendono ancora più evidente l'assurdità delle tendenze attuali e impongono la sostituzione delle strategie nucleari con strategie difensive basate sulle armi convenzionali



CARO, ORMAI SEI ABBASTANZA GRANDE ED E' GIUSTO CHE TU SAPPIA CHE LA MAGGIORANZA NON ESISTE...

SIAMO IO E LA MAMMA CHE A NATALE TI FACCIAMO I REGALI...

«Intelligenti». Raymond L. Garthoff, membro della Brookings Institution di Washington, per molti anni esperto del controllo degli armamenti, esamina il problema delle armi antisatellite (ASAT). Nei suoi termini essenziali la storia è la seguente. Gli Stati Uniti svilupparono sistemi ASAT una ventina di anni fa e in seguito l'URSS fece numerosi esperimenti. Gli Stati Uniti proposero trattative nel marzo 1977, le dilazionarono fino all'anno seguente e infine le interruppero nel 1979, nel periodo delle trattative l'URSS decise unilateralmente di sospendere gli esperimenti, che erano stati ripresi tra il 1976 e il 1978. Fino a questo stadio non si erano realizzati sistemi molto efficaci, tanto che gli Stati Uniti, nel 1975, arrestarono i loro programmi; l'URSS a quel punto aveva una posizione di superiorità. Ambedue le grandi potenze in questi anni avevano interesse a raggiungere un accordo sulla proibizione di armi antisatellite, per timore di vedere danneggiati i propri satelliti militari di sorveglianza e di comunicazione. Ma ambedue sopravvalutavano i successi dell'avversario: l'accordo non si raggiunse e si perse una importante occasione. Oggi gli Stati Uniti stanno di nuovo sviluppando armi antisatellite, questa volta molto più efficaci. Prima che sia troppo tardi, conclude Garthoff, USA e URSS dovranno avviare serie trattative, perché le armi ASAT sono estremamente destabilizzanti e la loro installazione abbasserebbe ulteriormente il livello di sicurezza del mondo.

Bisogna purtroppo osservare a questo punto che lo scudo protettivo antimissilistico che stanno sviluppando gli USA nel piano del programma noto come «Star Wars» potrebbe consistere nel realizzare efficaci armi ASAT, e che è improbabile che Reagan cambi ora la sua politica: infatti non ha accettato la proposta sovietica di riprendere le trattative lo scorso settembre.

Sul piano più generale della politica estera, George W. Ball, che fu sottosegretario di Stato tra il 1961 e il 1968, e nel 1970 tentò di mediare tra l'URSS e gli Stati Uniti nel 1968, critica pesantemente l'azione del suo governo verso il Nicaragua, ultima manifestazione della politica estera annunciata dai presidenti non democristiani nell'America Latina. L'intervento dei marines nel 1982 in Nicaragua fu giustificato col pericolo che il paese cadesse sotto l'influenza sovietica esercitata dal Messico e aprì la strada alla dittatura di Somoza; sotto l'amministrazione di Eisenhower, nel 1954, vi fu l'intervento indiretto in Guatemala, per abbattere il governo democratico di Arbenz, che portò alla successione di dittature sanguinose; nel 1962 vi fu lo sbarco nella Baia dei Porci a Cuba e nel 1970 il tentativo di scalzare il governo Allende in Cile. La politica americana, commenta Ball, non si discosta dalla dottrina di Breznev della sovranità limitata e nemmeno i metodi impiegati per attuarla sono migliori. I principi nazionali degli Stati Uniti non sono conciliabili con azioni come la colossale miniera nei porti del Nicaragua. Aggiungiamo gli sviluppi di queste ultime settimane sempre più allarmanti. Possiamo terminare questa rassegna ricordando il preambolo della frase di George Washington, citata da Ball: «La nazione che si abbandona abitualmente all'odio verso un'altra... è in una certa misura uno schiavo. E uno schiavo della sua animosità... che può portarla fuori strada rispetto ai suoi doveri, ai suoi interessi».

Disegni di bambini e ragazzi giapponesi superstiti della esplosione della bomba atomica di Hiroshima nel 1945

LETTERE ALL'UNITA'

L'«Astrolabio» e i suoi circoli possono servire a quello scopo

Caro direttore,
L'articolo di Giulio Luzzatto della «Legge dei socialisti» pubblicato il 28 novembre, pone con crudezza il problema dell'aggregazione di forze che si riconoscono, a suo tempo, nel Partito Socialista e che non hanno maturato la scelta dell'adesione al PCI, cioè a quella che con tutta evidenza è ormai la forza più rilevante della sinistra democratica europea.

Un grosso patrimonio di energie e di pensiero è disperso in cento rivoli variamente disponibili attorno al grande disegno dell'alternativa democratica così come essa fu definita dall'ultimo congresso comunista.

In Italia esistono già oltre cinquanta circoli dell'Astrolabio, la rivista stessa è aperta alla collaborazione di gruppi che attualmente militano ancora nel PSI e nello stesso PSDI e nel PRI, legati da un comune denominatore: la battaglia per l'alternativa.

Il gruppo della Sinistra indipendente al Senato aveva permesso negli anni scorsi la vita della rivista; i dissensi tra il gruppo cattolico e quello laico pare ne siano determinando una dolorosa chiusura.

È ancora difficile comprendere perché il gruppo degli Indipendenti di Sinistra abbandonò la rivista che può diventare il polo per quell'agglomerazione delle forze della Sinistra indipendente che Luzzatto auspica.

Perché non si chiede a Luzzatto, a Giolitti, a Ferri di entrare nella redazione della rivista accanto a De Martino? Perché attorno ad essa non si sviluppa un colloquio sempre più stretto tra le forze della sinistra che operano per l'alternativa e che sono oggi disperse in mille rivoli scolligati tra loro?

Certo nessuno sotte la necessità di una nuova formazione politica (che d'altra parte poco si distinguerebbe dal deliberato del congresso comunista dell'alternativa democratica) ma Luzzatto ha ragione: l'esigenza di una sede di aggregazione della sinistra socialista è reale.

L'Astrolabio, la sua redazione, i suoi circoli, quelli esistenti e quelli a farsi, ne potrebbero essere la sede. Se non si vuole più l'Astrolabio si proponga qualcosa di diverso, purché non si perda altro tempo. Il dove, il come ed il quando è da definirsi con urgenza per non disperdere un grande patrimonio di pensiero e di azione che molto spesso è solo in attesa di essere utilizzato.

FRANCESCO SCALFATI (Napoli)

Gli piacciono queste leggi o le rifiuta?

Caro Unità,
un Ortolani, latitante e che quindi rifiuta e questa la Giustizia italiana, sgorge una querela e questa viene subito dibattuta: con il risultato, a lui favorevole, del sequestro di libri che a sua dire lo avevano denigrato. Succede perciò che la Giustizia italiana, pagata da cittadini onesti, si è messa al servizio di un latitante. Secondo me, solo se fosse stato presente in Italia avrebbe dovuto godere di quanto dispongono quelle nostre leggi, che lui per altro verso rifiuta.

E. C. (Napoli)

«L'unica professionalità è l'esperienza diretta col tossicodipendente»

Caro Unità,
in risposta al coro di quanti invocano la «professionalità» nell'intervento con il tossicodipendente, vorrei ricordare due cose:

1) che il drogato non è uno che ha una malattia specifica, organica o no. La sua è una «malattia» in senso molto lato, diverso dal concetto che comunemente si attribuisce. Non è propriamente una malattia, ma un «disagio» grave, una disregolazione, una forma grave di alienazione e disperazione... tutti termini che rimandano più alla sfera psicologica ed esistenziale o sociale. Più sociale ed esistenziale che psicologica.

Il concetto di «malattia» per il tossicodipendente, è pericoloso e fuorviante. Presuppone e richiama la diversità (e la debolezza) dell'«altro» che non si riesce a comprendere o omologare a una norma-normalità... il diverso che è malato perché diverso, e viceversa. Di conseguenza, si arriva a invocare l'«intervento» professionalista-scienziato-drologico-medico-drologo, ecc.

2) L'unica professionalità che riconosco — e ho riconosciuto — in anni di collaborazione con medici, psicologi, psichiatri, assistenti sociali e operatori di varia origine, è quello dell'esperienza diretta con il tossicodipendente, partecipata a livelli anche emotivi e solidaristici; certo anche con conoscenze specifiche per intervenire e sostenere correttamente; certo anche con l'aiuto dello psicologo e dello psichiatra per la ricostruzione di personalità disgregate (ma sono casi limitati); il tutto in un ambiente-atmosfera di accoglienza e di «comprensione della sofferenza» (sua), che rimanda ancora a livelli certamente non-professionistici, non-tecnici.

Che, fra l'altro, sono spesso rifiutati dai tossicodipendenti o vissuti male o comunque inefficaci... in mancanza della componente «umana» dell'intervento. O del «calore» senza il quale non si dà nessuna «cura» credibile. Quanti operatori falliscono l'intervento proprio per questa carenza loro? Che è spesso incapacità di rapporto, in uno scambio-situazione non certamente facile (quella col drogato).

È più facile — e rassicurante — rifugiarsi dietro le «tecniche»... e ci si spende anche molto meno. Ma il ragazzo o la ragazza che ha davanti il peso, si chiede, si giudica se sei credibile o no, se riesci a capire o no, se dai o no, se rappresenti o no un'alternativa a ciò che ha vissuto prima, fuori, nel mondo «cattivo». E un bambino che chiede una guida, dei valori... e fuori non li aveva. O li aveva rifiutati. O viveva dei nemici contro cui non c'era (per lui) niente altro che una lunga assenza di sonno e morte.

Certo, c'è anche il tossicodipendente del sabato sera o quello che riesce ancora a fare delle cose, a lavorare o studiare, a fare una vita apparentemente normale... ma fino a quando? Fino al prossimo collasso? Fino a quando arriva inevitabilmente a fare solo il tossicodipendente.

In conclusione non sarei così semplicistico, caro Cavallini, nell'asprosfare i tipi Muciccoli (non-professionisti) degli abiti ciabattini, o nel ricercare la strada maestra per la lunga «cura» dalla droga fra scienziati operanti in tanti super-specialistici Marmottan d'Italia, magari con i loro manuali di «tecniche di pronto intervento» sottobraccio.

Attenzione a non medicalizzare (o psichiatrizzare) un male sociale, si diceva anni fa. Come, evidentemente, attenzione anche agli opportunisti camuffati da santoni, stregoni approssimativi o addirittura incompetenti... spesso deliranti.

M. CAMPANINI
operatore al Centro Assistenza Drogati (Milano)

Per gli edicolanti è improprio parlare di «serrata»

Caro direttore,
ho letto con sorpresa e preoccupazione nella terza pagina del nostro giornale del 30 novembre un titolo a quattro colonne così compilato: «Oggi chiusi molte edicole. L'11 serrata "unitaria"». Tale titolo e l'articolo che ne segue mi obbligano con rammarico a non condividere la forma e ancor meno la sostanza.

Sono un compagno edicolante, impegnato nella mia organizzazione di categoria a livello di segreteria regionale SINAI-CGLI. Come edicolante mi è già difficile il confronto giornaliero a cui sono sottoposto dai miei clienti, i quali con un giudizio generalizzato mi confondono con attività commerciali con le quali nulla mi unisce. Passi la loro disinformazione; altra cosa è dover constatare, come responsabile sindacale, di essere messo in difficoltà da chi informando lo fa senza documentarsi.

L'articolo dovrebbe sapere che le serrate venivano attuate dai padroni nei confronti dei lavoratori. Noi ci rifiutiamo di lavorare a tutti gli effetti; dipendiamo da un contratto, anche se estimatorio; dipendiamo dal pane; che impone il prezzo politico del quotidiano; dipendiamo dai Comuni per il suolo pubblico, insufficiente; dipendiamo dagli interessi della grande editoria, che non stampa il prodotto secondo le richieste di mercato, ma secondo i contratti pubblicitari; dipendiamo anche, ritenendolo giusto, dalle lotte che giornalisti, tipografi, a ogni rinnovo di contratto o per altri problemi aziendali, attuano. Dipendiamo infine, e direi non meno importante, dai nostri clienti, i quali hanno il diritto di essere trattati almeno con educazione, se vogliamo conservarli.

È informato lo scrivente che in conseguenza del prezzo imposto, come i distributori di carburante e i tabaccai, abbiamo chiesto al ministro Visentini di essere considerati fiscalmente allo stesso modo? Sa inoltre che per tutto ciò di cui siamo forniti vi è una bolla di consegna giornaliera dove tutto è registrato, controllabile agli effetti fiscali, come i lavoratori dipendenti? Sa che vi sono state innumerevoli richieste al ministro Visentini per un incontro, sempre eluso, per dimostrare non in modo corporativo le ragioni della nostra categoria, suffragate dalla documentazione costituita dal nostro contratto nazionale, che stabilisce tra le altre cose anche il rapporto economico? che per il 95 per cento del venduto la nostra percentuale è del 20 per cento lordo, per il restante 5 per cento percepiamo il 25 per cento?

Sa che in una lettera inviata dal ministro è scritto che le percentuali a noi spettanti sono del 20 per cento sui quotidiani, del 25 per cento sui settimanali e del 30 per cento sui mensili, dimostrando una paurosa disinformazione?

Sa inoltre l'articolista che, per tutte le ragioni sopra esposte, evidentemente trovate veritiere, il nostro partito, attraverso il gruppo parlamentare, presenterà (voti di fiducia permettendo) un emendamento che prevede l'abbattimento dell'87 per cento per la nostra categoria?

BENEDETTO COLASANTI (Roma)

«I Provveditori rispondono del danno causato per mancata istruzione?»

Caro Unità,
nella scuola (pubblica) frequentata da un mio figlio, a quasi tre mesi dall'inizio dei corsi diversi studenti hanno chiesto: «così mi sono succeduti in altri istituti. Mio figlio e i suoi compagni hanno già perso circa trenta ore di lezione».

Sono stato eletto nel Consiglio di classe e ho potuto parlare con i docenti: mi è stato spiegato che la colpa di tutto è la burocrazia imperante nei Provveditorati, che sono state sbagliate le graduatorie ecc. ecc.

Ora se un operato non mantiene il cottimo, se un medico sbaglia una diagnosi, se un conducente non mantiene l'orario ecc. ecc. intervengono determinati organismi e tutti costoro vengono puniti per il danno arrecato.

I Provveditori, o chi per essi, responsabili delle carenze scolastiche, in che modo rispondono del danno causato ai ragazzi per mancata istruzione?

Avrei in mente di trovare qualche genitore disposto, con me, a denunciare il fatto alla Magistratura e chiedere il risarcimento del danno causato ai nostri figli.

Spero che qualcuno trovi la voglia e il tempo di consigliarmi circa l'opportunità della cosa.

E. BANFO (Chivasso - Torino)

Socio solo lì

Caro direttore,
a proposito delle mie partecipazioni azionarie ad iniziative editoriali in Sicilia, preciso quanto segue: è vero che ho acquistato una quota azionaria (8,33 per cento) della società del Giornale di Sicilia. In questa veste sono diventato socio della famiglia Arditone, del cavaliere del lavoro Piero Piri e dell'avvocato Daniele Rodogno, genero del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo, proprietari tutti delle altre quote. Io ho acquistato il 3 per cento delle azioni di Teletorino ma non per questo sono, o mi sono considerato, socio in affari editoriali dell'avvocato Agnelli o dell'Iri. Quindi sono stato in passato e lo sono oggi socio del cavaliere del lavoro Costanzo solo nel Giornale di Sicilia.

MARIO CIANCIO SANFILIPPO
direttore de La Sicilia (Catania)

M. BIANCHI